

I SENSI INCARTATI

La finale di play-off per la promozione in serie C1 si giocava in campo neutro e vedeva contrapposte le squadre che per tutta la stagione si erano avvicendate ripetutamente in vetta alla classifica. Tra le due città rappresentate calcisticamente correva una rivalità che sfociava oltre la sfera sportiva: in lotta da tempo immemore per conquistare la supremazia economica e sociale sulla piccola porzione di costa orientale della nazione su cui entrambe si affacciavano. Sin dai tempi delle Signorie, c'erano sempre stati attriti tra i due centri, e così in quella assolata mattina di maggio furono numerosi quelli che, da entrambi i capoluoghi, si misero in marcia verso lo stadio equidistante designato a ospitare l'incontro più importante della storia sportiva delle due città.

In ogni quartiere si organizzarono pullman al seguito, così anche Franco, Marco e Stefano si unirono a quella carovana di nomadi esagitati pronti a sostenere la formazione della propria città, mossi più dalla voglia di partecipare a un evento che si preannunciava storico, quanto spinti dal genuino sogno, segreto e mostruosamente proibito, di trionfare in quella battaglia calcistica. I tre amici non erano assidui frequentatori dello stadio cittadino, legati per lo più alla squadra nella quale Stefano era portiere di riserva. Quella sfida, però, si preannunciava un avvenimento generazionale imperdibile, al quale pochissimi maschi tra i diciotto e i trentacinque anni avrebbero voluto mancare e quei pochi che non poterono esserci, negli anni a seguire, finirono per mangiarsi le mani.

La partenza era fissata per le nove del mattino davanti al bar cooperativa del quartiere dove i tre erano soliti vedersi. Al suo arrivo, Marco trovò Stefano già arruolato dai più grandi nel trasbordo di borse termiche piene di lattine di birra dai bauli ricolmi delle auto allo scompartimento bagagli del pullman. Nella quota richiesta per

la partecipazione, infatti, gli organizzatori avevano incluso, oltre al viaggio e al biglietto per la gara, anche del Beveraggio ritemprante. A conti fatti, circa quattro lattine a testa, ma i tre ragazzi si erano comunque premuniti autonomamente con del vino rosso, messo dentro quattro bottiglie di plastica pensando, con quel puerile stragemma, di superare i rigidi controlli all'ingresso.

In prossimità della partenza, Stefano e Marco salirono sul torpedone occupando un posto anche per Franco, in ritardo per sua indole, ma giustificato in quanto era l'unico a non abitare nel quartiere. Il terzetto si compose quindi solo all'ultimo, accompagnato dalle voci impazienti degli altri viaggiatori che rumoreggiarono vigorosamente al passaggio del ritardatario tra i sedili.

Le prime due ore di viaggio furono abbastanza tranquille, scandite prevalentemente dalle dense zaffate di hashish che dal fondo si diffondevano lungo tutto il corridoio e dagli scatti d'irritazione del conducente che, nonostante la stizza per il divieto imposto e non rispettato, si limitava a bestemmiare la manciata di santi a lui più congeniali senza intervenire attivamente per mettere fine alla baldoria.

In molti erano ancora assonnati e con i postumi dei bagordi della sera precedente; altri parlavano senza esprimere concetti particolarmente complessi, limitandosi per lo più a resoconti di avventure sessuali o ad analisi tecniche sulla stagione sportiva. Il trio di amici, intanto, aveva già bevuto metà della propria riserva alcolica di contrabbando e questo li aiutò a integrarsi nei discorsi a loro più vicini, nonostante la differenza d'età e la poca confidenza limitassero molto l'interattività col resto del gruppo, lasciandoli per lo più a interloquire tra loro.

Il clima prepartita degno di una trasferta epocale si instaurò soltanto dopo la sosta intermedia in autostrada, motivata dalle numerose vesciche prossime al collasso, in realtà studiata per la spartizione della birra che l'autista non aveva assolutamente voluto far salire a bordo. Il compromesso trovato tra lui e gli organizzatori fu proprio nella concessione di quella mezz'ora di pausa durante la quale tutti ebbero la possibilità di imbenzinarsi d'alcol, facendo nel parcheggio quello che altrimenti non avrebbero potuto fare sul pullman.

Franco, approfittando del momento, chiamò da parte i due amici che, stretti in un piccolo cerchio, lo protessero per dar vita a quello che doveva essere un conciliabolo esclusivamente privato. Con fare losco e guardingo, infatti, il ragazzo estrasse un involto di carta accuratamente ripiegato in quattro. Aprendolo con la massima cautela, dischiuse alla vista dei quattro occhi in attesa tre piccole striscioline di cartoncino colorato sul quale era impresso un disegno, riconoscibile nonostante sembrasse un puzzle mal ricomposto. Era figurato il volto di uno stregone con barba e capelli bianchi, simile nelle fattezze al personaggio di un cartone animato che aveva scandito le vacanze natalizie infantili della loro generazione, benché alcuni tratti risultassero grotteschi e ridicoli per via del modesto dettaglio della stampa.

Nei giorni precedenti avevano parlato della possibilità di vivere un trip insieme, ma l'eventualità sembrava essersi dissolta per l'impossibilità di reperire quella droga così poco di moda all'aurora del nuovo millennio. Invece, con grande sorpresa di Marco e Stefano, Franco era riuscito nella disperata impresa, pensando perfino alla divisione chirurgica del cartoncino in tre parti praticamente identiche, denotando un'invidiabile precisione allenata nei sei anni di frequentazione all'istituto per geometri.

Il pullman ripartì con il popolo nomade del quartiere rin vigorito dall'assunzione alcolica della tarda mattinata e i tre ragazzi intenti a succhiare fino alla disintegrazione il piccolo lembo di cellulosa amara tenuto sotto la lingua. I cori preparatori alla battaglia sportiva presero il posto dei discorsi sconclusionati della prima parte del viaggio, merito anche dell'alcol, sia di quello assunto a terra che di quello salito abusivamente per dissetare le ugole sottoposte al notevole sforzo canoro della marcia. I tre amici, intanto, si guardavano perplessi e incuriositi, ognuno sentendosi apparentemente immune dagli effetti dell' LSD .

Arrivarono allo stadio tra gli ultimi. Stefano, ormai sicuro che la sostanza assunta non fosse altro che una sola rifilata da qualche spacciatore senza scrupoli, si alzò di scatto dal sedile e, irritato per quell'inutile spesa e per la mancanza di altre opzioni per sconvolgere la giornata, si avviò all'uscita.

Quasi subito dovette ricredersi; non appena scese dal bus, venne chiamato a fare i conti con la solidità del terreno che gli rendeva difficile la deambulazione. Preso in mezzo tra la pesantezza delle gambe imposta dal vino, scolato fino all'ultima goccia, e la leggerezza della testa dovuta agli effetti tardivi dell'acido, aveva l'impressione che il suo corpo fosse sinuoso, sottile e della stessa consistenza di un filo di nylon. Teso e sballottato come quello di un palloncino gonfiato a elio che tende ad affrancarsi dal ceppo di cemento che lo ancora inesorabilmente a terra.

A pochi passi dal parcheggio, un negozio di articoli sportivi espose in vetrina delle t-shirt di squadre americane e, tra le tante, Stefano venne attratto da un disegno in particolare: una maschera da hockey, traforata e modellata a guisa di papero accigliato e scontroso. Specchiato sulla superficie traslucida del vetro temperato, reso riflettente dai raggi sbilenchi del sole di un pomeriggio ormai inoltrato, la sua faccia gli parve avere le stesse fattezze di quella mascotte stampata sulla stoffa dell'anonimo manichino. Si vide la bocca sformata in avanti come se fosse un becco, le orbite svuotate e la stessa espressione cattiva e implacabile di quel logo battagliero. Stupefatto da quella rivelazione, sarebbe potuto rimanere per il resto dei suoi giorni a contemplare l'immagine di sé modificata e così irresistibilmente mostruosa.

A distoglierlo da quella visione fu Franco, che lo fece voltare con uno strattone verso un'irrefrenabile risata muta che gli ingrossava le vene della testa rasata e del collo, terribilmente arrossato in viso e negli occhi l'indecisione se essere preda della paura o dell'entusiasmo. Con l'indice puntava Marco, fermo davanti al pullman con l'espressione corrugata e il cipiglio colpevole, intento a cingersi il busto con le braccia e vibrare freneticamente le labbra come se stesse sussurrando qualcosa a qualcuno di invisibile. Franco si contorceva battendosi i palmi delle mani sulle cosce, oscillando avanti e indietro come se stesse prendendo la rincorsa su un'altalena e ogni movimento sembrava più ampio e lungo del precedente. Stefano non poté non immaginarselo in procinto di toccare terra con la faccia per poi ritornare al punto di partenza, come quei pupazzi gonfiabili con la base piena d'acqua che alla fine ritrovano sempre l'equilibrio.

Mani sconosciute li cinsero da dietro e li fecero avanzare fino alla fila di persone incanalata tra le transenne all'entrata dello stadio. Quel movimento di gente sembrava un fluire perpetuo, dove loro erano solo gocce di liquido che, avviluppandosi alla miriade di altre stille, si disperdevano in quel rivolo umano informe e impersonale.

L'urlo delle tifoserie rimbombava già tra le mura dell'impianto e degli edifici più prossimi, creando un ovattato canto guerriero. Oltre le teste si poteva scorgere una piccola porzione degli spalti opposti e un minuscolo lembo di campo nel quale le forme e i colori, mossi al suono ipnotico delle voci, si confondevano tra loro, lasciando impresse sulla retina soltanto sfolgoranti scie che, vibrando e scontrandosi, producevano schianti sordi seguiti da esplosioni rallentate. Vedeva con le orecchie e udiva con gli occhi, così Stefano, negli anni successivi, descriverà quel momento.

A interrompere quella fantasticheria fu l'apparizione di un carabiniere in assetto antisommossa che gli si parò davanti. Più dell'agente, a colpirlo e incuriosirlo fu il cane tenuto al guinzaglio, impresso nella memoria nell'istante in cui si issò sulle zampe posteriori protendendosi verso di lui, non rabbioso e furente com'era in realtà, ma incerto e goffo come se si fosse evoluto al bipedismo in quello stesso pomeriggio dopo millenni vissuti allo stato di semplice quadrupede. Addosso percepì il formicolio di un'infinità di piccole blatte nervose che dalla testa ai piedi lo attraversarono rapide e decise sotto i vestiti, poi, spinto dentro dall'inerzia della folla, giunse al settore dedicato alla tifoseria amica traboccante di torsi nudi arrossati dal sole e lucidati dal calore della giornata.

Agli occhi allucinati di Stefano, che l'osservava dal basso, la curva appariva come un unico organismo aggregato, coordinato nei movimenti ondulatori e boccheggianti come incavi di spugna marina immersa in un oceano di sudore. I volti scorti salendo l'abbagliante scalinata si somigliavano tutti, accomunati dalle medesime sembianze, con l'espressività del teschio stampato su sciarpe, maglie e bandiere che distinguevano gli appartenenti al gruppo ultras della squadra della sua città. Durante l'ascesa ogni passo sul ferro pareva scandire involontariamente il ritmo di quel canto tribale intonato da migliaia di voci identiche, accompagnato dai tuoni dei tamburi e dalle saette delle trombe spray amalgamati in un'unica sinfonia ur-

bana. Si fermò davanti agli striscioni pubblicitari posizionati in cima alla struttura dello stadio e attese l'inizio della gara stretto tra due corpulenti sconosciuti dalle braccia nude, viscide e bagnate, con il terrore che da un momento all'altro quelle fauci molli e sdentate lo stritolassero nel loro impercettibile movimento d'avvicinamento.

Da quella postazione gli sembrò di vedere la partita a volo d'uccello, con i giocatori rappresentati da piccole sfere con minuscole propaggini ai lati, rapide e frenetiche, impazzite nella rincorsa del pallone guizzante sul campo da calcio elettronico. Gli parve di essere tornato bambino, con il joystick in mano a comandare quei pupini, davanti al piccolo televisore di camera sua collegato al primo computer con floppy che gli avevano regalato per la Cresima. Si era appassionato al calcio proprio giocando a quel videogioco, una vita prima di quella che stava vivendo, anche se erano passati poco più di dieci anni, tempo limitato in prospettiva, ma pur sempre metà della sua esistenza.

Ancora lontano dall'intervallo, sentì nello stomaco montargli il vino ribollito dai succhi gastrici e dal sole frontale che pareva indirizzare solamente verso di lui i suoi possenti raggi, si voltò istintivamente guidato dal conato di vomito che già gli gonfiava la gola e non trovò soluzione migliore se non quella di infilare la testa e le spalle in un'apertura tra le transenne. Rimettendo vedeva la strada in fondo popolata da piccoli esseri neri in movimento, che camminavano avanti e indietro, mentre dalla sua bocca un nastro sanguineo usciva denso e compatto. Si immaginò di essere un drago rigurgitante fuoco su quegli insulsi individui e tanto grande fu l'immedesimazione in quella fantasia che iniziò a muovere la testa da destra a sinistra per ampliare la portata distruttrice di quel fronte rovente.

Come arpionato dall'alto da un suo simile, si sentì prendere con forza dalla cintola posteriore dei calzonni, tirato indietro e sbattuto sul terreno di acciaio e calcestruzzo. Ritrovatosi seduto, non ebbe più la forza di rialzarsi e passò il secondo tempo appallottolato sul gradone, calpestato dai vicini che incespicavano su di lui in occasione dei due gol della squadra tifata, senza arrecargli troppo danno o fastidio.

Quando Stefano si svegliò aveva freddo, sia sul lato appoggiato a terra che in faccia. Passarono diversi minuti di confuso destamento prima che realizzasse di essere steso sotto la veranda del bar cooperativa del suo quartiere, con lo zaino sotto la testa come cuscino e una felpa della tifoseria avversaria a coprirgli il busto.

Smarrito, cercò di capacitarsi se il sogno fosse quello che stava vivendo in quel momento, oppure quello assolato e acido nel quale probabilmente si era appena addormentato. Dalla memoria alcuni squarci brillarono nell'oscurità dell'oblio lisergico: la faccia di Franco che lo guardava dall'alto; Marco che lo sorreggeva camminando; il pullman maleodorante; la sensazione di umido e caldo sulla pancia e il basso ventre.

In strada non passava nemmeno una macchina, la notte era buia e il semaforo all'incrocio lampeggiava indefesso sull'arancione. Il giorno dopo sarebbe dovuto andare al lavoro, ma non lo fece. Chiamò il dottore per avere dei giorni di mutua e rimase per le novanta ore successive in uno stato di apparente, vuota lucidità.

ESTRATTO